



Foto di Matteo Bazzi/Ansa



sprisca la tensione nel Paese.

«Il rischio c'è, se ad esempio nel lavoro invece di creare stabilità si vanno a introdurre ragioni di incertezza e di ansia, se per liberalizzare si sostiene l'idea di tener negozi aperti ventiquattro ore su ventiquattro, in un sistema del commercio che non è in grado di sostenere un simile peso, con la manovra sulle pensioni. Certo che c'è il rischio che la tensione salga, perché si continua nell'idea che si possa dividere il Paese. Noi abbiamo sempre dato molto peso alla convinzione di un accordo e, invece, abbiamo visto che il governo questa convinzione non la coltivava».

Spiegazione di alcuni: si fa tutto per lo spread e per l'Europa, quasi su dettatura dell'Europa. Massimo Riva ha scritto che per inseguire l'Europa siamo diventati più tedeschi dei tedeschi. È d'accordo?

«La sensazione che si voglia fare la parte dei primi della classe. Poi succede che un intervento come quello sulle pensioni ci allontana addirittura dall'Europa. Se si vuole intervenire sull'articolo 18, si prenda pure a modello un Paese vicino al nostro, un Paese industriale, un paese come la Germania, ma si rispetti il modello che è molto più favorevole al lavoratore e non cancella affatto l'opzione del reintegro».

Il "Corriere", un paio di giorni fa ha brindato alla fine della concertazione. La concertazione è morta?

«Sono sempre convinta che la concertazione sia una risorsa per la democrazia e che assolutamente non condizioni o limiti le prerogative del Parlamento. La concertazione si regge sulla mediazione. Bisogna essere convinti del valore della mediazione e cercarla».

Che cosa si attende dalla nuova Confindustria? Squinzi, senza dichiarar nulla, è stato chiaro sull'articolo 18, ma anche sull'importanza della contrattazione nazionale.

«Dopo una stagione difficile, spero in una ripresa delle relazioni in coerenza con quanto s'è ipotizzato con l'accordo del 28 giugno. Il nuovo presidente di contratti nazionali ne ha firmati molti, riconoscendo che proprio i contratti nazionali sono strumenti di regolazione di una competizione sana, corretta, trasparente».

Come si è trovata a tavola, a Cernobbio, con Monti, con due ministri, Gnucci e Profumo, con Alfano, con Sangalli, presidente di Confcommercio, e poi con Bersani. S'è parlato di riforma del lavoro?

«Mi è parso che il Presidente del consiglio non ne avesse alcuna intenzione e quindi il tema è rimasto lontano da quella tavola. S'è parlato soprattutto di calcio. Sangalli è milanista e aspettava la partita».

può rimediare stabilendo che è l'illegittimità che si sanziona, a prescindere dalle motivazioni del licenziamento...».

La discussione è aspra, anche perché capita in mezzo ad una crisi pesantissima e dopo una legge di riforma delle pensioni, che Raffaele Bonanni ha definito crudele... Non hanno scelto il momento sbagliato?

«Qui sta il punto. Si vuole andare ad una riforma che non produrrà alcuno effetto sulla crescita del Paese...».

Il ministro non vi ha presentato una bella tabellina indicando le previsioni di espansione del mercato del lavoro, riformato come si deve l'articolo 18?

«Nessuna tabella perché nessuno è in grado di fornirla, per la semplice ragione che effetti benefici non ce ne saranno. Siamo da capo, con una riforma del lavoro, ma senza crescita, che si aiuta per altre vie, dal fisco meno pesante sulle buste paga alla riduzione dell'Iva, dagli investimenti alle infrastrutture, dalla lotta alla corruzione all'innovazione e alla formazione. E per quanto riguarda le pensioni, si è prodotta una riforma che ne cancella il valore di welfare sociale, allungando i tempi del lavoro proprio quando viene meno il lavoro, creando una serie di ingiustizie, violando diritti in essere, cancellando le fondate e motivate aspettative di migliaia di persone».

Lei ha denunciato il rischio che si in-

Il lavoro per i cattolici è più importante del diritto di proprietà

Il commento

DOMENICO ROSATI

Anche da parte cattolica non sono mancate le critiche al provvedimento governativo sul mercato del lavoro. Due i punti messi a fuoco. Il primo è un interrogativo posto da un vescovo, mons. Giancarlo Bregantini, particolarmente credibile perché in vita sua ha fatto l'operaio: «Il lavoratore - si è chiesto - è persona o merce?». Il secondo è l'auspicio del portavoce ufficiale della Cei per «una soluzione la più ampiamente condivisa». Una combinazione in cui tutto si può leggere meno che una ratifica (o un plauso) per l'accaduto. Che dunque andrà riesaminato su entrambi i versanti: quello dei valori e quello del consenso.

Nel pensiero cattolico consolidato, da Leone XIII in poi passando per Toniolo e La Pira, non è mai stata accettata la tesi per cui «il mercato non conosce bisogni ma domande» e quindi «è il servitore della domanda che c'è» (Einaudi). Ci si è semmai accostati a quelle correnti liberali che prefiguravano la coesistenza del mercato con «un meccanismo separato», atto a realizzare una distribuzione dei mezzi d'acquisto «più ugualitaria, con minore miseria in basso e minore dovizia in alto» (idem). L'esperienza cattolico-sociale e poi cattolico-democratica persegue l'obiettivo di un ordinamento sociale in cui - accanto al diritto di proprietà - sia garantita la dignità del lavoratore unitamente ai diritti del lavoro e «soprattutto il diritto al lavoro, che è un corollario del diritto alla vita. Il quale è superiore allo stesso diritto di proprietà» (mons. Civardi).

Con questa attrezzatura, dall'800 in qua, i movimenti cristiani in varie forme hanno alimentato una forte tendenza riformista, volta a correggere le ingiuste strutture del capitalismo, in ciò convergendo dialetticamente con correnti di altra ispirazione, compresa quella marxista, rifiutata nel finalismo e nei metodi ma non nella diagnosi che denunciava la condizione «poco men che servile» del proletariato industriale.

Ora, se è doveroso constatare, come ha fatto Benedetto XVI in viaggio verso Messico e Cuba, che il marxismo come soluzione politica ha conosciuto il proprio tramonto storico, non si può certamente ritenere che ne siano archiviati i presupposti analitici di menomazione di umanità su cui si fondarono quelle ed altre teorie e proposte di riscatto delle «classi laboriose».

Nei giorni scorsi è stato eletto a presiedere l'organismo di coordinamento dell'episcopato europeo (Comece) il vescovo di Monaco che si chiama Marx (Reinhart), il quale è non è certo un Marx cattolico ma è noto come autore di un libro che, giocando sul nome, ha intitolato «Il Capitale», in cui, indirizzandosi direttamente al «caro omonimo», illustra lo sviluppo economico attuale e riconosce «con parecchia inquietudine molto di ciò che lei, signor Marx, ha scritto».

Oggi come allora, dunque, due sono le direttrici obbligate d'intervento: l'una volta a umanizzare l'economia includendo nel suo circuito l'impegno per il pieno impiego, l'altra destinata a sollevare lo status del lavoratore affrancandolo dall'arbitrio delle controparti. Il principio della giusta causa nei licenziamenti nell'industria (ma anche, antiche battaglie, nelle disdette agrarie) è figlio di questa cultura e si affermò a seguito di aspre lotte sindacali e sociali.

È nella rivisitazione di tali precedenti che si trovano le radici del disagio che si prova di fronte a soluzioni ed argomenti che, con tutte le giustificazioni... tecnologiche del caso, hanno per effetto un indebolimento della condizione dei prestatori d'opera. Se poi è vero che la situazione è mutata rispetto ai tempi in cui fu varato lo Statuto dei lavoratori, la soluzione (che sia riformista) non sta nell'adeguarsi allo stato delle cose ma nell'intervenire per impedire che nei fatti la libertà e l'egualianza dei cittadini siano menomate.

L'appello alla convergenza per una soluzione condivisa è il naturale corollario di quel che precede: un tecnico è bravo anche quando ripara un guasto. ♦